

Il modello biblico uomo-donna-bambino

di fr. LUIGI MARTIGNANI

**È dato all'uomo potere sulla vita, ma guai a lui se pretende di esercitarlo
indipendentemente dal Creatore**

Creazione no-stop

I due saggi d'Israele che, a distanza di qualche secolo l'uno dall'altro, scrissero il solenne prologo della storia biblica, avevano le loro idee su come era fatto il mondo e sulle sue origini. Pur partendo da concezioni molto diverse, riuscirono ad integrarle così perfettamente con la loro fede che è per noi impossibile separare nei loro racconti della creazione ciò che proviene dalla scienza del tempo e ciò che procede dalla loro personale fede religiosa.

In realtà, quelle prime pagine della Bibbia rappresentano una sfida: come il popolo d'Israele molti secoli prima di Cristo ha saputo dare una risposta di fede agli interrogativi fondamentali dell'esistere, e quella risposta, pur con tutte le necessarie interpretazioni, rimane fondamentalmente valida, così anche la nostra generazione di credenti è sfidata a dare la sua risposta di fronte ai medesimi interrogativi, partendo da tutti gli elementi in suo possesso, compresi quelli scientifici.

L'ebreo del decimo secolo a.C., a contatto con popoli che adoravano le forze della natura e cercavano di partecipare alle loro potenzialità mediante i riti della fecondità, afferma la sua fede in Dio, unico creatore di tutto ciò che esiste. All'interno di questa concezione del mondo, le forze della natura perdono la sacralità che veniva loro indebitamente attribuita e vengono abbassate al semplice ruolo di creatu-

re poste da Dio al servizio dell'uomo. Questi non è dunque più tenuto a venerarle ed a temerle, ma è chiamato a servirsene in obbedienza alla volontà del Creatore.

Cinque secoli dopo, un altro ebreo, probabilmente di stirpe sacerdotale, di fronte al sistema dei sapienti babilonesi affascinati dai cicli ricorrenti della natura, afferma la sua fede in un atto creativo, interpretato come gesto d'amore di Dio verso il suo popolo.

Questo primo gesto sarà seguito da molti altri, fino a comporre quella serie coerente di interventi divini a favore di Israele che costituirà gli inizi della storia della salvezza.

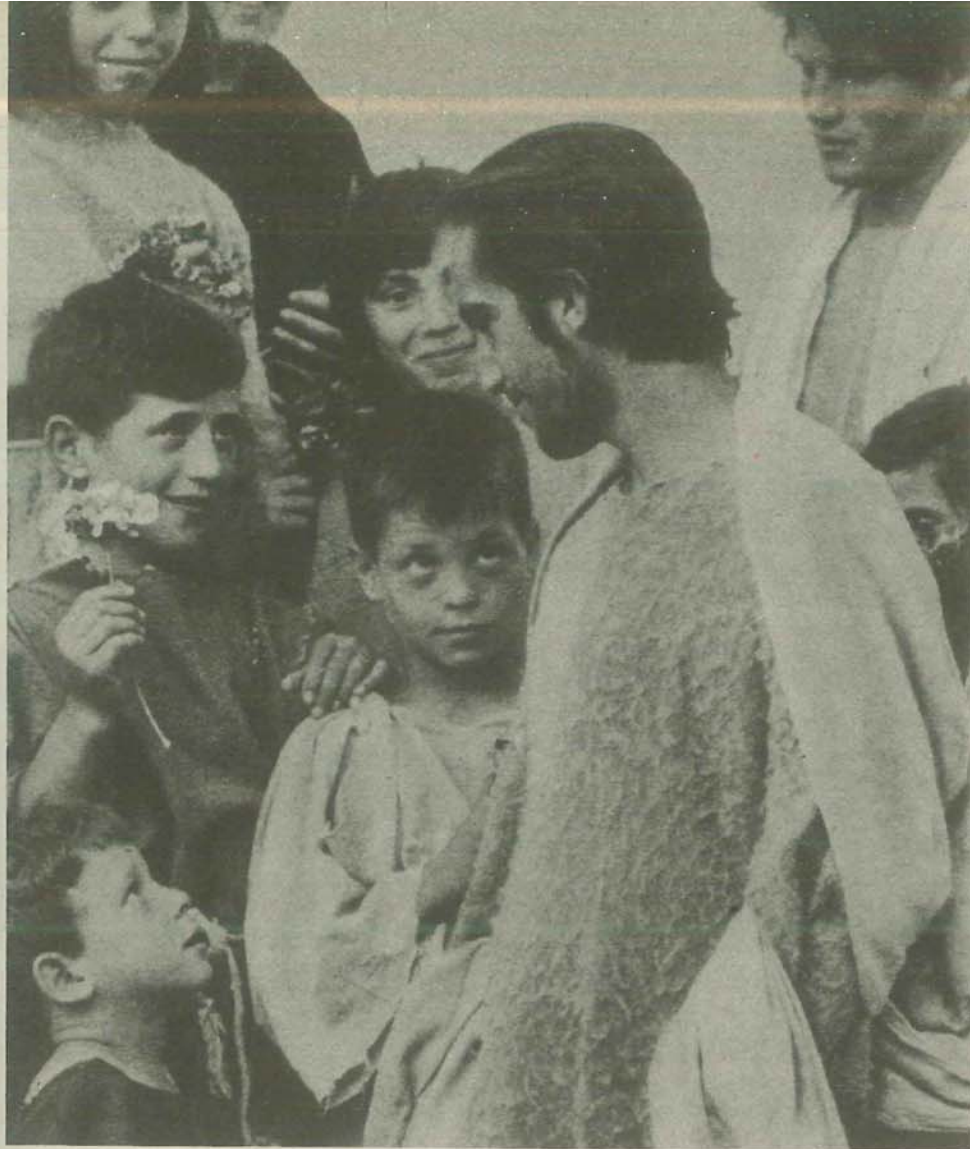
E che cosa penseremo noi, credenti del ventesimo secolo d.C., di fronte alle provocazioni del nostro tempo, che crede di poter spadroneggiare sulla natura spremendone tutte le potenzialità, che afferma di poterla programmare mediante l'ingegneria genetica, o di poter decidere sulla vita e sulla morte non solo di qualche essere vivente ma dell'intero genere umano e di tutto l'ecosistema in cui l'uomo è inserito?

La creazione non è soltanto un fatto accaduto una volta per sempre all'inizio della storia; è qualcosa che accade continuamente sotto i nostri occhi nel quotidiano miracolo della vita, chiamando in causa il nostro modo di essere e di autocomprenderci dentro la storia.

Mosè, Gesù e Paolo non erano antifemministi

Qualsiasi cosa pensino i tradizionalisti o — sul versante opposto — il movimento femminista, la donna nella Bibbia appare rispettata, valorizzata, considerata in perfetta parità con l'uomo. È vero: gli schemi sociali non sono paragonabili ai nostri, ma seguono ovviamente quelli delle società antiche, e una vena di maschilismo attraversa tutta la tradizione biblica, emergendo in qualche passo. Ma il filone più genuino di questa tradizione biblica, da Mosè ai profeti, a Gesù, a Paolo, non ha incertezze su questo punto. Diverso sarebbe il discorso sulla tradizione cristiana, in particolare quella relativamente recente, che aggancia ai pochi passi biblici venati di maschilismo, le proprie contingenti tradizioni sociali. Ma noi intendiamo parlare qui di Bibbia e non del cristianesimo del XIX e del XX secolo.

Proprio nel libro della Genesi si legge che la donna fu l'ultima ad essere creata: il dono più prezioso fatto da Dio all'uomo, l'aiuto che gli potesse «stare alla pari» (Genesi 2,18), che fosse come lui ma non identico a lui. Se tutto il creato è un aiuto per l'uomo ma su un piano diverso, la donna è fatta della stessa sostanza dell'uomo (Genesi 2,22). E l'autore sacro riconosce, in questa origine comune, la ragione del potente richiamo naturale che spin-



ge i due sessi a cercarsi e a non accontentarsi finché non tornano ad essere, nel figlio, «una carne sola» (Genesi 2,24). È questa l'intuizione fondamentale della Bibbia riguardo al rapporto uomo-donna. E non basta citare la preghiera dei Rabbini «Ti ringrazio, Dio, di non avermi creato donna», per metterla in discussione: i Rabbini non sono la Bibbia, ma rappresentano semplicemente una fra le diverse tradizioni teologico-religiose sorte all'interno del giudaismo.

Ad uno sguardo allargato all'intera tradizione biblica, si nota una progressiva maturazione, che, partendo dalla dignità e dal rispetto di ambedue le identità sessuali, giunge al superamento della conflittualità storicamente presente a tutti i livelli nei rapporti umani. Fu proprio quel S. Paolo, spauracchio di tante femministe giovani e meno giovani, a scrivere quella frase che ancora non ha perso la sua carica rivoluzionaria più potente di tanti slogan di questi anni: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non

c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Galati 3,28). La fede estirpa alle radici le cause che mettono gli uomini in contrasto tra di loro: religiose e razziali, storiche e sociali, naturali e sessuali.

Papà, perché mi perseguiti?

Può capitare a volte che si innesci, anche all'interno di un atteggiamento religioso sincero, il terribile meccanismo del sacrificio: tanto è il bene che si attende da Dio, altrettanto grande è la disponibilità a sacrificare qualcosa pur di ottenerlo. L'equivoco è semplice: qualsiasi cosa si offra a Dio sarà sempre sproporzionata al favore ed alle «grazie» che già si sono ricevute da Lui. Eppure, una volta innescato il meccanismo del sacrificio, si può arrivare a degli eccessi aberranti. Nell'antichità era conosciuta la pratica dei sacrifici umani (pratica che è venuta improvvisamente alla ribalta in alcuni recenti fatti di cronaca nera), come pure il sacrificio del figlio, presente nella religione cananea,

infiltratosi sporadicamente anche nella tradizione israelitica: «Hanno costruito l'altare di Tofet per bruciare nel fuoco i figli e le figlie, cosa che io non ho mai comandato e che non mi è mai venuta in mente» (Geremia 7,31). Lo stesso Abramo, pur con la morte nel cuore, non esitò a partire per il monte Moria, quando Dio gli chiese di sacrificargli il suo unico figlio (Genesi 22,3). Ma Dio fermò la sua mano assassina: ciò che desiderava non era il sacrificio del figlio, ma la dedizione totale, senza riserve, del padre. Ciò che Dio chiede a tutti i genitori di questo mondo è di non appropriarsi della vita dei loro figli, di non gestirla secondo il proprio modo di vedere ed i propri progetti, ma di essere disposti anche a «separarsi» da loro, pur di obbedire ad una Volontà diversa dalla propria.

È precisamente quello che fece un'altra figura biblica, questa volta una donna, madre dei sette fratelli Maccabei, che, nel momento del martirio, esortò i propri figli alla fedeltà a Dio: «Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi» (2 Maccabei 7, 22). È la gratitudine di chi sa di aver ricevuto un dono grande, di chi non si tira indietro di fronte alle proprie responsabilità, di chi non si appropria indebitamente di ciò che gli è stato affidato.

Di fronte a questa Rivelazione, che dire dei figli del nostro tempo? Quanti bambini vengono sacrificati ancora oggi per propiziarsi nuovi pretesi «dèi», che si chiamano «benessere», «libertà», «efficienza», «piacere». Quanti figli si violentano ancora oggi nelle forme più eclatanti della violenza sessuale e del lavoro nero, o nelle forme più sottili ma non meno efficaci della pubblicità, della delega alla Tivù o agli enti pubblici, della pressione psicologica, della mancanza di attenzione, della mancanza di modelli educativi? Si potrà forse tentare di porre qualche argine a questa dilagante irrazionalità contro i nostri figli mediante delle leggi — si pensi a quelle sulla violenza sessuale o sulla tutela del lavoro o sul diritto di famiglia o sull'aborto — ma, se non si ha il coraggio di chiedere luce ai principi della fede, sono tutti tentativi destinati al fallimento, perché fondati su basi fragili ed inadeguate.